Borrelli, Caselli, Cordova e Vecchione ascoltati a Palazzo Madama. Salvi: una svolta nei rapporti tra magistrati e Parlamento

Giudici, mano tesa ai politici

Lotta al malaffare, confronto a tutto campo tra senatori e procuratori della Repubblica Forza Italia: manovre anti Berlusconi, non è più tempo di riforme. Folena: concezione angusta

Violante: «I partiti vanno finanziati»

Il problema del finanziamento ai partiti «deve essere affrontato con grande chiarezza e a testa alta». Lo sostiene il presidente della Camera, Violante. «In tutti i paesi avanzati - dice - i partiti prendono dallo Stato risorse molto maggiori di quanto non prendano in Italia; da noi sono finanziati per molto poco. La trasparenza è un'esigenza importante. Gli italiani devono sapere come vengono spesi i soldi». I partiti sono «il fondamento della democrazia quando rappresentano i loro cittadini e non occupano le istituzioni».

Corruzione? Non siamo all'anno zero, come in quel «miracoloso» 1992, quando Mani Pulite vide la luce, ma «tutti i rami della pubblica amministrazione sono tuttora a rischio», parola di Francesco Saverio Borrelli. E la mafia? Attenti, uomini della politica a non abbassare la guardia, perché «è ancora fortissima» e cerca «alleanze», senza di che Cosa Nostra sarebbe una «banda di gangster», parola di Giancarlo Caselli. Idem come sopra il «napoletano» Agostino Cordova, e il «romano» Salvatore Vecchione. A Palazzo Madama i Procuratori della Repubblica delle sedi più importanti ieri hanno parlando fitto per 4 ore con i senatori. E aspetti tecnici a parte, quel che conta è il clima di collaborazione in cui magistrati e senatori della commissione Affari costituzionali - alla vigilia del varo di una sospirata legge contro il malaffare nella pubblica amministrazione - hanno discusso di corruzione e di terapie di contrasto. Addirittura il capogruppo dei Democratici di sinistra, Cesare Salvi, ha subito fatto il bilancio di «una giornata estremamente importante» che può rappresentare «una svolta». E il presidente della Commissione, Massimo Villone, ha assicurato che ci sarà un nuovo incontro con i magistrati delle Procure, il 7 aprile. Fatto sta che non sono passati due mesi dall'intervista al «Corriere» del pm milanese, Gherardo Colombo (anche lui presente - seppur senza intervenire - all'audizione), e al posto di un replay dello scontro verbale al fulmicotone tra inquisitori e presunti «ricattati», è andato in scena un civilissimo confronto. Che - unito alle notizie giudiziarie sulla rogatoria svizzera per i conti di Berlusconi - ha fatto saltare i nervi a Marcello Pera di Forza Italia: «Salvi abbraccia in Senato Borrellki esultante... Borrelli chiede una e una sola rogatoria fra le migliaia che ha trasmesso, Flick docile va in Svizzera e gliela porta. Il cerchio si chiude: sono tutti già convinti di aver catturato il mostro di Milano, Silvio Berlusconi. A questo punto il tempo della pazienza e della responsbilità è finito», con riferimento al tavolo delle riforme. Replica di Pietro Folena: «Per una forza autenticamente riformatrice il tempo della pazienza e della responsabilità non ha data di scadenza. Sovrapporre il piano giudiziario e quello politico è segno di scarsa serenità e di una concezione politica molto angusta». Ieri al Senato s'è visto come la polemica dei Procuratori con la politica si sia annacquata alquanto. Il più critico nei confronti del disegno di legge anticorruzione all'esame della Commissione è stato Agostino Cordova. Il Procuratore partenopeo ha offerto anche un quadro desolante: «A Napoli non c'è alcun settore della pubblica amministrazione esente dalla corruzione, neanche la magistratura». Dal 1992 i funzionari pubblici finiti sotto processo a Napoli sono stati 3.241. Che fare? Il Procuratore di Roma, Vecchione, chiedere di aumentare i tempi per le indagini preliminari. Argomento che divide. Per Borrelli un simile espediente «non sarebbe decente». Per uno sconsolato Cordova questa è un disputa accademica, perché, tanto, con l'entrata in vigore del giudice unico «ci sarà la paralisi». Staremo a vedere.

Vincenzo Vasile

L'APPELLO

Caselli: «Costruiamo nuovi argini all'assedio mafioso»

ROMA. Benvenuti nel pianeta mafia, dove (sentenze alla mano), tutte - sì, tutte - le gare d'appalto svolte in Sicilia tra il 1985 e il 1993 risultano «controllate da Cosa Nostra». Detto senza particolare enfasi, ma con la forza dei fatti veri, da Giancarlo Caselli, il procuratore capo di Palermo che dopo le stragi del 1992 ha raccolto il testimone di Falcone e di Borsellino, di Chinnici e di Caponnetto, vale a dire di quel valoroso «pool» palermitano, che - ricorda - venne smantellato per ragioni ancora «inspiegabili». E l'appello che parte dalla tribuna offerta dalla Commissione affari costituzionali del Senato riguarda conseguentemente tre temi.

1) La necessità di «non indebolire la possibilità di esercitare il controllo della legalità da parte delle Procure antimafia in particolare».

2) L'urgenza di risolvere il problema dei «tempi interminabili dei processi, incompatibili con una giustizia che rappresenti un servizio alla comunità». È un «incubo», quello delle prescrizioni dei reati e della scarcerazione dei mafiosi che «incombe sempre di più» e c'è il rischio che «venga meno la fiducia nell'azione delle forze dipolizia e della magistratura».

3) E infine un ragionamento che valica l'ambito della giurisdizione: «Di fronte a una Cosa Nostra tuttora economicamente fortissima l'azione di contrasto tocca principalmente alla politica. Che, se ha voglia «di riacquistare - com'è giusto - il suo primato», deve «fare argine» di fronte al vero e proprio «assedio» di una mafia che sa «individuare i punti deboli» del sistema politico, infilarsi nelle «fenditure», trovare nuove alleanze con segmenti della politica. Senza di che Cosa Nostra sarebbe una semplice «banda» di delinquenti.

«Siino Angelo più cinque»; «Riina Salvatore più dieci»: sono i titoli burocratici di due fascicoli processuali gravidi di sangue e di affari, sulla base dei quali Caselli ha riferito dei modi e dei meccanismi della sistematica ingerenza di Cosa Nostra nel sistema delle opere pubbliche.

Personaggi e interpreti che si ripetono, appalto dopo appalto, opera dopo opera: i soliti noti. Cioé le «imprese che sempre più numerose vengono fisicamente assorbite da Cosa Nostra»; e in un ruolo di regia ecco «il ruolo chiave» dei progettisti ammanigliati con i pubblici funzionari che girano sistematicamente per gli uffici dei sindaci e degli imprenditori, offrendo - in cambio di ogni affare - una ferrea tangente dei sei per cento per ottenere il finanziamento pubblico; c'è tutto un gergo imposto dal suggeritore mafioso: la cosiddetta legge del «passi» per cui le diverse imprese, secondo come gira il vento, si mettono da parte in favore dell'azienda prescelta; e c'è la pratica della «busta» dell'offerta in bianco da redigere sulla base del trucco concordato.

E sullo sfondo, come un tragico e permanente coro greco che punteggia tutte le fasi, le famiglie mafiose che decidono modi e tempi della spartizione, intascano al minimo un altro tre per cento ad opera avviata, indicano per tutta la durata dei lavori i nomi dei subappaltatori e dei fornitori di fiducia, spargono violenza e incassano profitti. Come in un banale «film di bassa lega» può accadere - è accaduto - che, nel frattempo, spariscano persino da un ufficio pubblico i documenti di quella certa impresa da favorire, per esempio quelli che attestano la mancata iscrizione all'Albo nazionale dei costruttori dell'impresa che dovrà vincere a tutti i costi la gara. E puntualmente «bandi di gara di favore» segnati da «clausole anomale» e perizie di variante inventate decuplicheranno i costi miliardari di scuole, strade, ospedali...

Questo è sicuramente accaduto fino al 1993. Poi è intervenuta una legge regionale degli appalti che ha modificato alcuni meccanismi, e Caselli s'è riservato di far conoscere per iscritto ai senatori le sue ipotesi riguardo ai modi rinnovati in cui oggi Cosa Nostra continua a mettere le proprie mani insanguinate sul sistema degli appalti.

Il magistrato lancia, però, un allarme più generale: «Cosa Nostra è ancora molto forte», è ancora «ferocemente e pericolosamente viva». Ieri non era giornata di polemiche. Ma questo monito ha certamente lasciato qualche traccia in più di un normale resoconto di una normale audizione parlamentare.

V. Va.

Il procuratore di Milano evita toni polemici ma lancia l'allarme

Borrelli: «L'apparato pubblico è ancora a rischio corruzione»

La nascita di Mani pulite? «Si sgretolò l'omertà. Se fu miracolo o sciagura lo dirà la storia». Se venisse a mancare la repressione penale sarebbe un segnale di resa.

ROMA. Già, che cos'è successo in quel 1992 che segnò la nascita di Mani Pulite? È accaduto che «s'è sgretolato qualcosa in quella sorta di omertà che collegava gli operatori economici e gli amministratori della politica». È accaduto «un miracolo», come l'ha definito Francesco Saverio Borrelli, ieri nel corso dell'audizione presso la Commissione affari costituzionali del Senato? O «una tragedia nazionale», come la pensano certuni altri, diplomaticamente non nominati dal Procuratore di Milano?

«Lo diranno gli storici», è la risposta ironica e un po' di sguincio di Borrelli, che ha offerto ieri ai senatori «un panorama sconsolante» del pianeta-corruzione dall'emblematico osservatorio milanese. Dove il «Miracolo del '92» mise alla luce «un virus che ha aggredito l'intera pubblica amministrazione». E giù l'elenco: appalti, governo del territorio, servizio sanitario nazionale, servizio di leva e forniture militari, esami universitari, emittenza radiotelevisiva, la guardia di Finanza ...

«Risposta desolante», è vero, ma il fatto è che «tutte le amministrazioni pubbliche sono a rischio», la corruzione è «ancora una piaga di dimensioni incalcolabili», e quindi la repressione penale, anche se da sola è «assolutamente insufficiente», deve esserci: «Se essa viene meno si dà un senso di resa di fronte all'inevitabile», perché la repressione penale della corruzione ha una carica soprattutto «simbolica», come di un «segnale» rivolto all'opinione pubblica e agli altri poteri. Segnali che non c'erano - ammette Borrelli - nei lunghi anni che precedettero Mani Pulite, anche per via di una specie di «superstizione», di una «formazione culturale» tradizionale dei magistrati che li portava in maggioranza a considerare un'indebita «ingerenza» l'intervento della giustizia sulle questioni della pubblica amministrazione. Una forma di malinteso «rispetto» per la politica.

Evitando accuratamente la polemica, Borrelli non ha tralasciato, però, l'occasione per illustrare con forza le sue convinzioni. Ecco, dunque, l'identikit del magistrato ideale del dopo -'92, secondo la deontologia che guida l'operato del capo del pool di Mani Pulite: un giudice che «deve mantenere una certa distanza da circoli», persino ammantanti da insegne «culturali», da tutti i luoghi, insomma, in cui si formi «un minimo denominatore comune», sottinteso: di frequentazioni e di interessi con sempre eventuali inquisiti. Ma dev'essere un magistrato che non «conduca vita monastica», «perché dev'essere immerso nella vita contemporanea» e sentirne «pulsare proprio il profumo come il cattivo odore, per potere poi trasfondere questa energia umana nel proprio lavoro».

Controlli del tenore di vita dei funzionari pubblici, incentivi, suggerisce il Procuratore: «Anche se non credo - ha precisato Borrelli - che un aumento della retribuzione possa servire da ombrello, perché la tentazione per ciò che si può ottenere con la corruzione è più alta di qualsiasi retribuzione».

E ancora: particolare cura nella nomina e nelle promozioni dei dirigenti, compresi quelli delle sedi giudiziarie, modifiche di prassi e di regolamenti, che assegnano per ora i posti ai più anziani e solo a chi ne fa domanda, senza un preventivo esame dei curriculum e senza colloqui selettivi. Il nodo è quello dei dirigenti: «Se un dirigente di un determinato ufficio rappresenta un esempio per gli altri dipendenti della pubblica amministrazione e può contare sull'appoggio serio, leale e professionale di chi lo coadiuva, tutti gli uffici - compresi quelli giudiziari - camminano da soli». Insomma, i metodi del pool inventato da Borrelli potrebbero esser trasferiti utilmente in altri rami. Ma il tono non è stato quello della lezione.

Il metodo del confronto - anche sui temi più di dettaglio - è apparso accettato anche nella scelta degli accenti da Borrelli come dagli altri magistrati intervenuti ieri. Il capo del pool milanese non s'è sottratto, però, dall'indicare, tra le terapie, alcune proposte che sono il frutto dell'esperienza delle inchieste condotte in questi anni. Una in particolare: abolire la distinzione - secondo il Procuratore milanese «un cavillo» - tra i reati di corruzione e di concussione: unificare, semplificare, disboscare norme, «compattare» reati.

Ma per prevenire il fenomeno della corruzione è necessario, più in generale, «ridurre i monopoli statali e le situazioni di protezionismo». Ben più, dunque, di una legge come quella , pur importante, in discussione. E, del resto, Borrelli e gli altri hanno dato l'impressione con i loro interventi di voler cogliere l'occasione per porgere e stringere utilmente alla politica «mani tese» di portata più generale.

V. Va.

I procuratori Caselli e Borrelli durante l'audizione sul fenomeno della corruzione Plinio Lepri/Ap

Rogatorie, i pm scavano tra le cifre dell'operazione «Polifemo»

Al setaccio i conti Fininvest

Dopo il via libera svizzero, il Pool cerca le prove di versamenti di Previti ai giudici corrotti.

MILANO. Ha un nome da paura, «Polifemo». Adesso che ha varcato i nostri confini e lo tengono chiuso a chiave al quinto piano di Palazzo di giustizia, a Milano, sappiamo che è uno dei conti più attesi, secondo alcuni tra gli ultimi pezzi mancanti al mosaico che i giudici di Milano stanno componendo per ricostruire l'intricata storia dei conti esteri della Fininvest. Con la decisione di ieri, il via libera del Tribunale elvetico alle rogatorie chieste dai magistrati italiani, «Polifemo» è la nuova materia su cui il pool indaga anche per verificare gli eventuali passaggi di denaro dalla Fininvest ad alcuni giudici corrotti.

Una storia lunga e tortuosa, quella di «Polifemo», che parte dal 18 aprile '91, con un versamento di un miliardo e ottocento milioni della Silvio Berlusconi Finanziaria a una società denominata Lagrade. La stessa cifra tre giorni prima era uscita dalla società All Iberian che aveva appena ricevuto cinque miliardi dal presidente della Fininvest. A proposito della All Iberian, (il processo è in corso), inchiesta dove Berlusconi è accusato di falso in bilancio e finanziamento illecito ai partiti (il Psi di Craxi per dieci miliardi), il presidente di Forza Italia ha sempre dichiarato che si tratta di una società estranea al gruppo Fininvest. I magistrati invece sostengono che All Iberian e Catwell sarebbero società «utilizzate dalla Fininvest quale tesoreria occulta privata» per movimentare, secondo un rapporto della Guardia di Finanza, negli anni '90-95, più di mille miliardi «provenienti per la quasi totalità dalla Silvio Berlusconi Finanziaria del Lussenburgo e da altre società Fininvest».

Attraverso l'analisi dei movimenti di denaro versati su questo conto i pm milanesi potrebbero accertare se veramente c'è stato un flusso di denaro passato da Berlusconi a Previti (le coincidenze riguardano spostamenti sul conto svizzero Mercier attribuito all'ex ministro del governo Berlusconi) sino al giudice romano Filippo Verde, 500 milioni girati lo stesso giorno su un conto aperto da Verde, attraverso l'avvocato Attilio Pacifico.

Per il pool di Milano, lo sblocco delle rogatorie da parte della Svizzera, rappresenta comunque un importante successo. Adesso ci si aspetta che vengano accettate anche le altre richieste di chiarimenti sui conti Fininvest inviate dal pool negli ultimi due anni alla magistratura elvetica. I contrasti con i colleghi svizzeri fino a ora erano su due questioni: illecito finanziamento e frode fiscale. Il via libera è venuto nel momento gli svizzeri hanno ammesso che non esiste più il reato politico quando è in concorso per reati come corruzione o il falso in bilancio. Il problema delle rogatorie all'estero, in ogni caso, resta immutato. Tra le ultime richieste rigettate quella del pm Giovanna Ichino che segue l'inchiesta sulle telepromozioni in cui è rimasto coinvolto Pippo Baudo. La richiesta di rogatoria fatta ai magistrati del Lietchnstein è ritornata al mittente con argomenti fumosissimi dietro cui si celava semplicemente il rifiuto a collaborare.

Antonella Fiori

Caltagirone querela il Corriere

L'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone ha dato mandato ai suoi legali di predisporre una citazione nei confronti del giornalista Giuseppe D'Avanzo e del Corriere della Sera, chiedendo un risarcimento di 20 miliardi, per un articolo pubblicato ieri. «In questo - afferma Caltagirone - si riporta il contenuto di un interrogatorio reso da tal Cavallari e coperto da segreto istruttorio, dove si afferma che il sig. Romanazzi avrebbe, nel mio interesse, versato al Procuratore della Repubblica dell'epoca, Dr. Mele, 200 milioni. Questa notizia è completamente falsa». Caltagirone afferma anche di non aver mai conosciuto Cavallari.

Sull'Alta velocità prime richieste della magistratura milanese

Tav, dieci rinvii a giudizio

Tangenti per 4 miliardi. Tra gli imputati Necci, Pacini Battaglia, Citaristi e i Rendo.

MILANO. Alta velocità, si parte. La magistratura milanese ha chiesto ieri il rinvio a giudizio dei primi dieci indagati di questa inchiesta: la storia di una truffa colossale, per la quale lo Stato ha già stanziato fior di miliardi senza che una sola traversina sia stata posta in opera. Si è chiuso il primo filone, quello relativo a circa 4 miliardi di tangenti pagati per lo scalo Fiorenza, inutile cattedrale nel deserto del faraonico progetto della rete ferroviaria superveloce. Ma è solo un inizio. I candidati alla sbarra sono tutte vecchie glorie di Tangentopoli, ad eccezione di Lorenzo Necci, che questa volta non ce l'ha fatta ad uscire illeso dalle indagini del pool. Sono personaggi come Pierfrancesco Pacini Battaglia, che come il prezzemolo, profuma tutte le minestre che sanno di corruzione. C'è il suo socio, Roger Francis, inafferrabile primula rossa nascosta in qualche angolo del mondo. E poi, chi si rivede, c'è l'ex tesoriere della dc Severino Citaristi, recordman delle cause giudiziarie. Sul fronte imprenditoriale, ancora i soliti noti: i fratelli Vincenzo ed Enrico Lodigiani, i cavalieri di Catania Eugenio, Luigi e Mario Rendo e un manager delle cooperative rosse, Carlo Sabbioni. Le loro imprese si erano suddivise l'appalto per la costruzione del Ferscalo Fiorenza, un lavoro da 500 miliardi, per il quale avevano promesso 7 miliardi e mezzo di tangenti e di fatto hanno pagato poco più della metà. I quattrini erano destinati ai partiti, ma c'erano anche soldi promessi ai dirigenti dei sindacati confederali e a non meglio precisati Vip. Perno di tutta la vicenda Lorenzo Necci, che questa volta non ha potuto negare il suo coinvolgimento.

Tutta la storia è emersa di recente, dopo che il pool ha riletto col senno del poi una serie di annotazioni riservate e di appunti contenuti nelle agende di Lodigiani sequestrate nel '93. Lì erano riportati nomi, cifre e appalti dell'Alta velocità. Ferscalo Fiorenza era solo una voce, di questo bilancio in codice della corruzione. Ma per ogni appalto, per ogni tratta, si indicavano altri quattrini da pagare. Interrogato all'epoca dal pool, Lodigiani mentì spudoratamente. Disse che certo, si erano contrattate tangenti coi politici, per sbloccare i progetti dell'Alta Velocità. Ma spiegò che le trattative erano andate in fumo per colpa dell'esplosione di «Mani pulite» che aveva seminato il panico tra politici e imprenditori. E invece oltre all'inganno si è scoperta la beffa. Mentre i tangentari entravano e uscivano di galera, patteggiavano pene per i reati già scoperti e confessavano fatti già emersi, continuavano a distibuire e intascare mazzette. Si è chiuso così il primo capitolo giudiziario dell'Alta velocità, ma ora ne seguiranno a raffica parecchi altri. Il via libera alle rogatorie consentirà di riempire rapidamente altri fascicoli, relativi alla tratta Milano-Genova, alla Milano Bologna, ai mille consorzi nati per la spartizione della torta. Il teorema del pool milanese è semplice: se Lodigiani ha mentito per lo Scalo Fiorenza, ha mentito anche sugli altri appalti.

Susanna Ripamonti